Piccola Biblioteca di Propaganda Nazionale
a cura del gruppo nazionalista padovano
diretta da ALFREDO ROCCO, professore ordinario nella R. Università di Padova.

E' publicato il 1.° numero:

Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti.

In preparazione:

2. **Il nazionalismo e i lavoratori.**
3. **Il nostro irredentismo.**
4. **La donna e il nazionalismo.**
5. **Educazione nazionale.**

Prezzo del presente opuscolo: CENTESIMI DIECI

N.B. - Ai gruppi nazionalisti e ai comitati promotori dei gruppi, questo opuscolo viene ceduto ai seguenti prezzi di favore:

500 copie lire 33.00
1000 copie lire 60.00

Rivolgersi alla Presidenza del gruppo nazionalista di Padova o al Comitato centrale.

PICCOLA BIBLIOTECA DI PROPAGANDA NAZIONALE
diretta dal Prof. ALFREDO ROCCO dell'Università di Padova

N. 1

Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti

del Prof. ALFREDO ROCCO

PADOVA
A cura del Gruppo Nazionalista Padovano
1914

PICCOLA BIBLIOTECA DI PROPAGANDA NAZIONALE
diretta dal Prof. ALFREDO ROCCO dell'Università di Padova

N. 1

Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti

del Prof. ALFREDO ROCCO

PADOVA
A cura del Gruppo Nazionalista Padovano
1914

I.

CHE COSA È IL NAZIONALISMO

Da tre anni un soffio di vita nuova è passato nell'ambiente chiuso della politica italiana: un alito di gioventù, di fede e di speranza. Questo soffio di nuova vita si chiama **nazionalismo**. Da quaranta anni i partiti politici italiani si erano occupati e preoccupati dei più diversi problemi: della libertà, che nessuno oramai più minaccia; della democrazia, cioè della partecipazione del popolo al Governo, che col suffragio universale, ha raggiunto i limiti estremi della sua realizzazione; del socialismo, ossia della ripartizione di quella miserabile ricchezza che la natura, avara e matrigna col popolo italiano, ci ha permesso di conseguire; della religione, che è una grande e rispettabile cosa, ma riguarda più la coscienza interiore che l'azione politica; del femminismo, dell' antialcoolismo e della vivisezione; ma nessuno (salvo Francesco Crispi, che ne morì di crepacuore), aveva parlato mai al popolo

di quella piccola e miserabile cosa che è la *nazione italiana*. Ci si era dimenticati di questo particolare: che, oltre l'individuo, oltre la classe, oltre l'umanità, esiste la *nazione*, la *razza* italiana; e che l'individuo non vive solo nella classe, e non vive affatto nella società di tutti gli uomini, ma vive invece e principalmente in quell'aggregato sociale, costituito dagli uomini della stessa razza, che è la *nazione*. Si dimenticava che, mentre l'umanità non è oggi un aggregato sociale organizzato, e non lo sarà mai, perchè le società si formano per tutelare certi interessi comuni, in contrasto con gli interessi di altri aggregati, e fino a che non ci saremo noi messi in lotta con gli abitanti della Luna o con quelli di Marte, l'umanità, come tale non avrà interessi specifici da difendere, e non sarà quindi una vera società organizzata; mentre le molteplici classi, in cui la società nazionale si divide, svolgono i loro contrasti nel seno di una organizzazione superiore, la nazione, che può e deve comporli secondo giustizia, la società *nazionale* è l'unico aggregato sociale, che ha gravi interessi specifici da far valere, vivamente continuamente contrastati dalle altre società nazionali, e deve farli valere, necessariamente, da sè, con le sole sue forze, perchè

non esiste nessuna organizzazione superiore alla nazione, che possa rendere giustizia alla nazione.

Occuparsi e preoccuparsi della lotta incessante che la nazione italiana deve sostenere nel mondo, con le sole sue forze, per tutelare gli interessi della razza italiana, è fare del nazionalismo.

Ma è necessario fare del nazionalismo? E' necessario occuparsi di questa lotta?

E' necessario.

Bisogna ricordare due dati di fatto, che sono troppo ignorati dagli italiani.

Primo. Il territorio italiano è un territorio ristretto, e *naturalmente povero*. Noi abbiamo troppa montagna e troppo poca pianura; salvo che nella valle del Po, non abbiamo fiumi importanti; nel mezzogiorno e e nelle isole non abbiamo acque; la nostra terra è esausta da millenni di lavoro agricolo, e, per farla rendere come le altre terre straniere, occorre maggior lavoro e maggior spesa (perciò la nostra agricoltura non può reggere la concorrenza con quelle degli altri paesi); non abbiamo ferro e non abbiamo carbone, non abbiamo cioè ciò che occorre alla grande industria moderna (perciò le nostre industrie non possono reggere la concorrenza

con le industrie straniere). Malgrado ciò, sudando e lavorando come nessun popolo ha fatto mai, perchè nessuno si è mai trovato in così dure condizioni, abbiamo ottenuto progressi meravigliosi. Meravigliosi, dico, non in via assoluta, perchè restiamo ancora molto ma molto indietro delle nazioni favorite dalla natura, come la Francia, l'Inghilterra e la Germania (la ricchezza dell' Italia è di 80 miliardi, mentre quella della Francia è di 300, quella dell'Inghilterra di 350 e quella della Germania di 400); meravigliosi per le difficoltà, che abbiamo superate, e lo sforzo che abbiamo compiuto. Ma anche questo sforzo avrà un limite. Qualche cosa rimane da fare, specialmente nel mezzogiorno, e si potrà fare. Ma non bisogna credere che sia moltissimo. Le famose *terre incolte* da coltivare, di cui parlano i socialisti e gli ignoranti, **non esistono.** *L' Italia ha meno terre incolte della Francia e dell' Inghilterra.* E il territorio che ancora è incolto (salvo poche eccezioni) non può che rimanere incolto, perchè non è coltivabile: sono montagne rocciose ed altissime: fiumi, torrenti, laghi. Di queste terre ve ne sono ovunque, e, naturalmente anche in Italia. Se, facendo uno sforzo straordinario, che forse è impossibile, noi riescissimo a *raddoppiare* la nostra ricchezza, e a portarla a 150 miliardi, noi avremmo sempre, con una popolazione uguale, non per nostra colpa, ma per colpa della natura, una ricchezza pari alla *metà* di quella della Francia. **È la condanna alla miseria, o, almeno, alla mediocrità.**

Secondo. La razza italiana, che vive su questo territorio ristretto e povero, è una razza *numerosa* e *feconda.* Gli italiani sono oggi, nel mondo, circa 42 milioni, 36 in Italia, e 6 circa all' estero. **La razza italiana è dunque oggi, più numerosa di quella francese,** che non conta più di 40 milioni di uomini. E sempre più numerosi saremo in avvenire. *Noi cresciamo di 400.000* all' anno: la popolazione francese è *stazionaria*: anzi, se i vuoti non fossero colmati dalla immigrazione, sarebbe in diminuzione. Ora, **il numero è la vera forza delle razze.** Le razze numerose e feconde sono ardite ed espansive: esse avanzano e conquistano. Anche la razza italiana si espande, rompe i freni, che la legano al territorio della patria, ed avanza. Questa espansione si chiama, oggi, **emigrazione.** Mentre i politicanti discutevano di tante inutili cose, la razza italiana risolveva per suo conto il problema, iniziando l'espansione italiana. Ma questa espansione ha assunto, per necessità,

la forma più infelice; più infelice moralmente e più infelice economicamente. Essa si è presentata come *esportazione di merce umana in territorio straniero*, e si opera fra stenti infiniti, tra umiliazioni senza nome, fra miserie inenarrabili, fra vere ecatombi umane, e sopratutto, fra uno sfruttamento indegno. I nostri lavoratori, questi sei milioni di italiani che sono all'estero, salvo poche, fortunate eccezioni, vivono derisi, disprezzati da tutti, sfruttati dai loro padroni stranieri.

Ebbene, chi non vede che questi due fatti: povertà del territorio italiano; rigoglio della razza italiana, pongono davanti a noi un problema formidabile, il problema più grande e più urgente della vita italiana?

Questo problema è, prima di tutto, un problema di **giustizia.**

Noi domandiamo, finalmente, giustizia anche per la nazione italiana. Noi siamo poveri, non perchè non abbiamo lavorato, ma perchè il nostro territorio è povero. Altre nazioni sono ricche, non perchè abbiano lavorato più di noi, ma perchè o avevano, come la Francia, un territorio ricco, o con la violenza, come l'Inghilterra, si sono impadroniti dei territori ricchi degli altri. Abbiamo dovuto, finora, subire l'ingiustizia della natura,

perchè noi eravamo pochi e gli altri erano molti, noi eravamo divisi e gli altri erano uniti. Ora anche noi siamo uniti, anche noi siamo diventati molti, e abbiamo raggiunto, e abbiamo sorpassato gli altri. Ora, reclamiamo anche noi il nostro posto al sole. Lo reclamiamo, perchè è giusto che anche a noi sia dato, dopo tante sofferenze e tante miserie. Lo reclamiamo perchè, finalmente, abbiamo la *forza* di reclamarlo.

Questo problema, poi, è un problema di **elevamento economico.**

Stabilito: che, mediante un lavoro enorme, in questi ultimi venti anni specialmente, la nazione italiana ha fatto grandi progressi economici, e che altri ancora ne potrà fare, con uno sforzo tenace; stabilito: che verrà tra non molto, un momento in cui la povera terra italiana avrà dato tutto quello che può dare, due conseguenze ne derivano: I°) Bisogna fare ancora questo sforzo, bisogna intensificare la produzione *interna*, e portarla fino al massimo possibile, per prepararci bene alla seconda fase della nostra evoluzione economica, la fase *d'espansione all'estero*. II°.) Bisogna, con serenità e con fermezza, apparecchiarci fin d'ora la fase *d'espansione* o di *conquista*. Mentre le altre nazioni hanno prima

conquistato e poi hanno *lavorato*, noi avremo prima *lavorato* e poi *conquistato*. Anzi, per quanto duro è stato il lavoro, per tanto ci sembrerà, comparativamente, più facile la conquista. Con queste due fasi: fase di *produzione interna*: fase di *conquista esterna*, *noi potremo soltanto risolvere il nostro problema economico*. E non si dica che ormai non c'è nulla da conquistare, perchè tutti i territori sono occupati. *Territori liberi non ce ne sono stati mai*, e liberi non erano neppure i territori che costituiscono oggi l'immenso impero britannico o l'impero coloniale della Francia. *Le nazioni forti e progressive non conquistano territori liberi, ma territori occupati da nazioni in decadenza*. E di questi, e ricchissimi, ve ne sono oggi molti, ma molti nel mondo. E non aggiungiamo altro.

Infine il nostro problema nazionale è un problema di **elevamento sociale e morale**.

L'Italia è, socialmente, ancora un paese primitivo. Meno appariscente nell'Italia del Nord, il fenomeno è chiarissimo nell'Italia del Sud. Ma sostanzialmente dovunque, la società italiana è una società disgregata; anzi se esiste uno Stato italiano, una *società italiana unica è appena ora in via di formazione*. L'italiano, nel nord come nel sud, non sente

che pochissimo gli interessi nazionali, e sente moltissimo gli interessi individuali e quelli del suo gruppo: al più, specialmente nel nord, giungerà a sentire fortemente gli interessi dell'aggregato comunale. E' questa la ragione per cui la politica nazionale in Italia si fa (netta contraddizione in termini) *a base comunale*. Orbene, questa disgregazione deve sparire. E per farla sparire, per costituire saldamente la società italiana, non vi è che un mezzo: richiamare vivamente l'attenzione degli italiani sulla lotta che la nazione italiana combatte e più combatterà nel mondo. Come nelle lotte contro le difficoltà e le avversità si cementano le famiglie, così nelle lotte per la loro affermazione nel mondo si cementano le società. Si è visto, a questo proposito, quanto è servita la guerra libica. E quando sarà viva in tutti gli italiani la sensazione che la nazione italiana lotta, ogni giorno, per la conquista del suo benessere e della sua potenza nel mondo, ognuno di noi avrà la sensazione di essere un milite di questo grande esercito schierato in battaglia. E ciascuno comprenderà allora la necessità di lavorare, nel proprio campo, con alacrità e con zelo; perchè nella battaglia, chi resta inerte è un vile; e di non turbare con di-

scordie interne, la compattezza della nazione, perchè chi fomenta discordie nel giorno della battaglia è un traditore. Nel nome della nazione si cementerà *l'aggregato nazionale*, si creerà la *coscienza degli interessi nazionali*, si instaurerà la *disciplina nazionale.*

E' facile comprendere che **questo grande problema della nazione italiana si presenti come preminente, assorbente, e che di fronte ad esso, tutti gli altri debbano apparire secondari e subordinati.**

Il *nazionalismo* è, dunque, anche **affermazione della preminenza assoluta, per gli italiani, del problema della prosperità, della potenza, dell'avvenire della nazione italiana.**

II.

I PARTITI POLITICI ITALIANI E IL NAZIONALISMO

Questa posizione del nazionalismo, che assume come preminente ed assorbente il problema nazionale italiano, e come subordinati e secondari tutti gli altri, stabilisce in modo chiarissimo, la sua posizione di fronte

agli attuali partiti italiani, e spiega perchè i nazionalisti non possano confondersi con alcuno degli aggruppamenti politici che oggi esistono in Italia. Il nazionalismo ha una posizione sua, caratteristica, nell'attuale vita italiana, *perchè è l'unica tendenza che dia importanza assoluta al problema nazionale.* I nazionalisti quindi non sono liberali moderati, o per meglio dire non sono *essenzialmente* liberali moderati, non sono conservatori, non sono clericali, non sono democratici, nè radicali, nè repubblicani; non sono, infine, socialisti; sebbene non disconoscano il valore dei problemi che taluno di questi partiti pone innanzi (il che spiega come con taluni di essi, in date circostanze, possano andare d'accordo) restano sempre, caratteristicamente *nazionalisti*, perchè danno valore assoluto solo al problema nazionale e considerano tutti gli altri come subordinati.

Perchè i nazionalisti non sono liberali-moderati, nè conservatori.

Il *liberalismo*, che forma, ancor oggi, il nucleo della dottrina di quel partito, che si suol chiamare liberale moderato, dal punto di vista storico, rappresenta la reazione del-

l'individualismo contro gli eccessi dello Stato assolutista o autocratico. Presso tutte le nazioni europee, durante i secoli XIV, XV, e XVI, per le necessità della formazione nazionale, lo Stato, organizzato a regime monarchico quasi dovunque, affermò la sua preminenza sugli individui e sui gruppi minori. In questa affermazione, che era pur necessaria, per la creazione di una società nazionale solidamente costituita, si andò troppo oltre, come spesso avviene: l'individuo fu assorbito, schiacciato, annichilito, e lo Stato divenne monopolio di alcune caste chiuse, cioè della nobiltà e dell'alto clero. Questi eccessi, che culminarono nei secoli XVII e XVIII produssero una naturale reazione negli individui oppressi, della quale reazione si fece strumento la borghesia, classe costituitasi e divenuta prospera, per l'incremento delle industrie e della ricchezza. Affermatasi prima in Inghilterra, la reazione individualistica scoppiò clamorosamente in Francia con la rivoluzione del 1789. Ma la rivoluzione francese non segnò la vittoria definitiva dell'individualismo contro lo Stato assolutista; l'assolutismo resistette ancora nel secolo XIX e anche in questo secolo la lotta continuò. Tutta la prima metà del secolo XIX fu piena di

questo grande dramma, costituito dalla lotta fra l'individuo e lo Stato. *L'affermazione dell'individuo contro il prepotere della collettività fu il fatto storico più importante dei secoli* **XVIII** *e* **XIX**.

L'individualismo impregnò di sè, in tal modo, tutto il pensiero del secolo XIX, e si affermò in tutti i campi. Nel campo economico si chiamò *liberismo*, nel campo politico *liberalismo*.

Il liberalismo, dunque non è altro, che la rivendicazione dell'individuo contro gli eccessi della collettività organizzata, cioè dello Stato.

La rivendicazione individualista, sorta all'estero, penetrò ben presto anche in Italia dove trovò però condizioni tutte particolari. Negli altri paesi d'Europa, l'affermazione individualista era stata preceduta di tre secoli dalla affermazione *nazionale*: anzi gli eccessi dell'assolutismo erano dovuti appunto alla necessità della formazione dei grandi Stati europei, che rappresentò l'organizzazione politica delle grandi razze dominanti in Europa. In Italia questa affermazione nazionale non era avvenuta. In tal modo l'Italia si trovò nel secolo XIX, a dover risolvere il problema *liberale*, quando non aveva ancor risolto il

problema *nazionale*, cioè il problema della organizzazione politica della nazione.

La lotta fra la collettività e l'individuo, cioè fra gli eccessi dello Stato e le rivendicazioni individuali, terminò, in tutta Europa, almeno, in tutta l'Europa centrale e occidentale, con la piena vittoria dell'individualismo nel campo politico cioè con la completa vittoria del *liberalismo*. Ed anche in Italia la vittoria del liberalismo fu piena ed incondizionata. La resistenza dello Stato assolutista alleato della Chiesa fu lunga e tenace, ma oramai da un bel pezzo è cessata. Oggi non si trova in Italia un assolutista a pagarlo a peso d'oro, e la stessa Chiesa ha accettato le istituzioni liberali e fa accedere i cattolici alle urne per la tutela dei suoi interessi.

Abbiamo detto che in Italia il liberalismo trovò ancora insoluto il problema nazionale. Esso si accinse dunque a risolverlo, come premessa necessaria per la sua vittoria. In Italia avemmo dunque questo fenomeno nuovo : l'affermazione nazionale assunta come mezzo per la realizzazione dell'idea liberale.

Da questo fenomeno nacque il partito *liberale italiano*. Il quale considerò come suo fine essenziale ed ultimo il liberalismo, cioè l'affermazione dell'individualismo nel campo

politico, ma ritenne non potersi quel fine ottenere in Italia senza la costituzione di uno Stato nazionale, e assunse perciò essere un *mezzo* occorrente all'attuazione del *fine* liberale l'indipendenza nazionale.

Il partito liberale italiano, in quanto ebbe piena coscienza che l'attuazione del liberalismo richiedeva la costituzione dello Stato nazionale, fu *liberale moderato* : ebbe così il grande merito di comprendere l'importanza del problema nazionale per la soluzione del problema liberale, e la necessità di contenere e moderare il liberalismo, perchè una eccessiva affermazione dell'individualismo avrebbe finito col disgregare la compagine nazionale e avrebbe compromesso la soluzione del problema dell'indipendenza nazionale, e con questo lo stesso liberalismo.

Ottenuta l'indipendenza, e risolto contemporaneamente il problema liberale, il partito liberale moderato aveva esaurita la sua missione. Voleva la libertà come *fine* ; l'indipendenza come *mezzo*. Ottenuta l'indipendenza, assicurata la libertà, non ebbe più nulla da fare. Fu, ancora, benemerito del paese, per aver restaurato le finanze, ma, avendo perduto ogni contenuto politico, sopravvisse nel nome, non nella realtà. Deviò, degenerò in

gruppi e gruppetti personali, senza idee, senza ideali, senza un programma specifico; non comprese che, ottenuta l'indipendenza, assicurata la libertà, vi era ancora qualche cosa d'altro da fare, e questo qualche cosa era la prosperità, la potenza, la grandezza della nazione. Perduto ogni contenuto pratico ed ideale, vagò indeciso a destra e a sinistra, commise molti errori e molte colpe, e fu sua la responsabilità maggiore di quel triste periodo della storia italiana, che va dal 1896 al 1900; al potere con Crispi, impedì a Crispi di preparare la vittoria nella guerra d'Africa, lesinando gli uomini e i mezzi; al potere con Rudinì dopo Adua, si rassegnò alla sconfitta, comperò a peso d'oro la pace dal re barbaro vincitore, regalò Cassala agli inglesi, umiliò la nazione davanti a sè stessa e davanti allo straniero.

Nè, a tutt'oggi, la crisi del partito liberale moderato è risoluta. Una parte di esso è ancora in cerca di sè stessa, dando spettacolo pietoso di inconsistenza politica. Un'altra parte, si è volta risolutamente verso la lotta di classe e si è affermata come partito di classe, cioè come partito *borghese*. Davanti all'irrompere del socialismo, che portò le competizioni politiche sul terreno econo-

mico, e si dichiarò rappresentante esclusivo della classe lavoratrice, una parte dei moderati credette necessario, per combattere il socialismo, porsi nella stessa direttiva del socialismo, e si costituì rappresentante degli interessi della borghesia. Si determinò quindi, nel seno del partito liberale, la tendenza *conservatrice-borghese*, che tentò, dapprima, all'epoca del Ministero Pelloux, di assumere anche una tinta di conservazione politica e di antiliberalismo, ma comprese ben presto che ciò costituiva un errore, e, sopratutto, che non era necessario per l'attuazione del suo programma. Ne uscì fuori così l'attuale tendenza *conservatrice-liberale*: *conservatrice*, cioè *borghese* nel campo sociale; ancora *liberale* nel campo politico.

Ma è facile capire la infelicità di questo nuovo atteggiamento del partito liberale moderato. Costituirsi in rappresentante di una classe sociale, che, per la funzione economica che esercita, appare necessariamente come privilegiata, quale è la *borghesia*, è un grande errore politico. Un partito di classe borghese è, per definizione, antipatico, anzi odioso alle masse. Ed io aggiungo che un partito di tal fatta deve essere combattuto, in nome dell'interesse nazionale, così come deve essere

combattuto il partito socialista. *La politica di classe, qualunque sia la classe, a cui favore è fatta, sia essa la borghesia o il proletariato, è necessariamente antinazionale.* **Alla nazione non conviene che una politica nazionale.**

Concludendo:

I nazionalisti, non sono liberali moderati perchè gli attuali liberali moderati non avendo più nè da conquistare la libertà, nè da ottenere alla nazione la indipendenza politica, hanno esaurito il loro programma.

Inoltre:

I nazionalisti, a più forte ragione, non sono conservatori liberali, perchè gli attuali conservatori liberali sono rappresentanti della classe borghese, e i nazionalisti rappresentano gli interessi di tutta la nazione e non sono, perciò, un partito di classe.

Questo per il presente. Quanto all' avvenire, vorranno gli attuali liberali moderati dare un contenuto essenzialmente nazionale al loro programma? Speriamolo, anzi aiutiamoli a tendere verso questa meta. Ma quando ciò sarà avvenuto, i liberali moderati non saranno più liberali moderati, **saranno nazionali liberali**, ossia, in altre parole, **nazionalisti.**

Perchè i nazionalisti non sono democratici, nè radicali, nè repubblicani.

L' idea individualista, è di sua natura, espansiva ed esclusiva. E' naturale perciò che l' individualismo non si sia limitato a rivendicare la *libertà* dell' individuo, non sia stato cioè, solo *liberalismo*, ma abbia affermato il *predominio* dell' individuo, e sia stato perciò, anche *democrazia*. *La democrazia non è che la manifestazione estrema dell' individualismo nel campo politico.* Il liberalismo, per salvaguardare la libertà dell' individuo di fronte allo Stato, voleva il *controllo* della massa degli individui sul governo dello Stato; la democrazia ha affermato la necessità di dare alla massa degli individui costituenti il popolo addirittura il *governo* dello Stato. Di quì il concetto della *sovranità popolare* proprio della democrazia. La democrazia non concepisce più lo Stato come rapprentante della *nazione*, entità *perpetua* e *immanente nei secoli*, ma come rappresentante del *popolo*, cioè degli individui *attualmente esistenti.*

Mentre la democrazia considera l' individualismo dal punto di vista del *mezzo* più

sicuro per realizzarlo, cioè la partecipazione del popolo al governo, il *radicalismo* considera l'individualismo in sè. Nato in Inghilterra, il radicalismo non è che *l'individualismo integrale*, esso vuole cioè la più completa affermazione dell'individuo in tutti i campi.

Ed è naturale poi che l'individualismo estremo sia, quanto alla forma di governo, essenzialmente *repubblicano*. La repubblica sembra infatti la forma più appropriata a realizzare la democrazia, in quanto in essa è eliminato ogni residuo di rappresentanza degli interessi della nazione come entità perpetua, e l'elettività del Capo dello stato assicura che anche questi sia il rappresentante degli interessi del popolo, ossia degli individui *attualmente esistenti*. Si badi però che, quando gli individui estremi parlano di repubblica, intendono sempre parlare della *repubblica democratica*, perchè la repubblica in sè. è una forma, che può assumere qualunque contenuto. E la repubblica può, al pari della monarchia, assumere un contenuto tale, da assicurare gli interessi perpetui della nazione: esempi insigni ce ne presentano la repubblica veneziana, e l'antica repubblica romana.

Ma l'individualismo non si è fermato quì. Esso vuole operare non solo nel campo

interno, ma anche nel campo *internazionale*.

E nel campo internazionale l'individualismo estremo diventa *umanitarismo*, *pacifismo*, *internazionalismo. Sono, tutte queste, forme, in cui l'egoismo individualista afferma la sua preminenza assoluta sugli interesi della collettività nazionale.* Infatti, predicando la *pace universale, la solidarietà di tutti gli uomini*, si tende a sopprimere le collettività attualmente esistenti, che sono le nazioni (perchè sopprimere la organizzazione di una società, significa sopprimere la società) per riconoscere una sola collettività, *la società di tutti gli uomini*. **Ma la società di tutti gli uomini non esiste.** Società vuol dire un complesso di uomini aventi interessi comuni da soddisfare, e una organizzazione per soddisfarli. Ora interessi comuni si determinano quando l'unione delle forze è necessaria *per affrontare e vincere altre forze avverse* o, in altri termini, *una società umana non si forma e non si organizza se non per tutelare i suoi interessi contro gli interessi contrastanti di altre società umane*. Ecco perchè dicevamo sul principio che una *società di tutti gli uomini non esisterà, che quando l'umanità si sarà messa in lotta con gli abitanti della Luna o con quelli di Marte!*

Adunque, questo è evidente: che l' individualismo, predicando la solidarietà di tutti gli uomini, **in sostanza predica la mancanza di ogni solidarietà sociale e quindi afferma unicamente l' egoismo individuale.** Polverizzata la società nell'umanità, non rimangono che gli individui!

Questa, fin qui delineata, è la *concezione pura* dell'individualismo estremo. Negli ultimi tempi, specialmente in Italia, è intervenuto un altro elemento a modificare questa concezione: il *socialismo*, il quale ha portato l' affermazione dell' individualismo estremo dal campo politico al campo economico. Donde una crisi, da cui l' individualismo politico estremo non è ancora uscito: e che ha portato e più ancora, porterà, alla orientazione dell' *individualismo estremo politico* verso l' individualismo *estremo economico*, ossia verso il *socialismo*. Infatti, la democrazia, in Italia, va sempre più diventando *democrazia sociale*. Già in Italia non si parla quasi più di *repubblica* ma solo di *repubblica sociale*, cioè *socialista*. E anche il radicalismo, fatalmente, dovrà, nelle sue parti vitali, evolversi nel senso socialista, e darà luogo alla formazione di un *radicalismo sociale*.

Non è inutile avvertire che l' individua-

lismo estremo, ha oramai, presso le nazioni occidentali, ed anche in Italia, **trionfato su tutta la linea nel campo interno.** Non vi è più nulla o quasi nulla da fare *nel senso della democrazia politica*. Il suffragio universale è stata l'ultima clamorosa affermazione italiana dell' individualismo politico. Il modo stesso pacifico e facile, con cui il suffragio universale è stato ottenuto, dimostra che oggi in Italia *la democrazia non ha più opposizioni nel campo politico*. **Il programma della democrazia all' interno è esaurito.**

Non è invece esaurito nel campo internazionale, dove le nazioni difendono ancora la loro esistenza contro lo sgretolamento individualista, lottante accanitamente sotto forma di pacifismo e di internazionalismo. E difendendo sè stesse, le nazioni difendono la civiltà, perchè la polverizzazione delle società negli individui significherebbe il ritorno dell' umanità alla barbarie.

Dopo ciò si comprende come il nazionalismo, che difende gli interessi supremi della nazione come entità immanente e perpetua, debba essere nettamente *contro l'individualismo estremo*: quindi *contro la democrazia*, contro il *radicalismo*, contro la *repubblica democratica*. Non già, si badi bene, che il nazionalismo vo-

glia oggi, distruggere, le conquiste già ottenute dalla democrazia: esso, anzi, pensa che accanto a molto male, esse possano produrre anche qualche bene, specialmente la *formazione di una vera coscienza politica nelle masse.* Per queste ragioni, il nazionalismo *accetta le attuali istituzioni democratiche.*

Ma accettare le istituzioni democratiche. non vuol dire essere democratico. Il nazionalismo considera le conquiste democratiche come un fatto compiuto, su cui non vuol discutere. Ma nei *suoi fini* non può mettere la democrazia. Anzi pone chiaramente nel suo programma la *difesa della nazione contro le ulteriori esagerazioni dell'individualismo, che sono conseguenze naturali del principio democratico*, e quindi la difesa della nazione contro il pacifismo, contro l'umanitarismo, contro l'internazionalismo.

In altri termini **il nazionalismo vuol salvare la società italiana dalla polverizzazione individualista.** Il nazionalismo afferma, che le razze, in cui gli interessi della specie sono sacrificati a quelli dell'individuo, sono destinate a essere sopraffatte e a perire. Ed esso non vuole che la razza italiana perisca.

Ecco perchè i nazionalisti **non sono democratici, nè radicali, nè repubblicani.**

Perchè i nazionalisti non sono clericali

Diciamo *clericali* per designare coloro che si chiamano comunemente *cattolici in senso politico*, perchè *cattolici in senso religioso* sono quasi tutti gli italiani.

I cattolici, o *clericali*, partendo dalla premessa che il fine ultimo dell'individuo è quella di meritare la felicità nell'altra vita, pongono come assolutamente preminente *l'ideale religioso*, per cui l'uomo deve, su questa terra, mirare sopratutto a esser buono e pio, per meritare l'amore di Dio e la misericordia Divina. La preminenza assoluta dell'ideale religioso porta, nel campo politico, a richiedere che lo Stato si faccia strumento del perfezionamento morale e religioso degli individui. E poichè la Chiesa è l'organizzazione specifica il cui scopo essenziale è di ottenere questo miglioramento, deve lo Stato farsi strumento della Chiesa, o almeno, farsi collaboratore della Chiesa in questo suo compito.

Questa l'essenza della concezione clericale dello Stato. In Italia il problema religioso si presenta in modo assai più complicato, perchè l'Italia è sede della Chiesa cattolica universale, la quale vi aveva, fino al

1870, un dominio anche *temporale*. Per le esigenze imprescindibili della formazione nazionale, quel dominio fu distrutto: donde un dissidio fra la Chiesa cattolica e lo Stato nazionale italiano, che è durato fino ad oggi, nè, ancora è terminato.

Fino a poco tempo fa la Chiesa rivendicava il suo dominio temporale, e la restaurazione del potere temporale dei papi era il caposaldo del programma dei clericali italiani. E' facile comprendere come questa esigenza rendesse impossibile qualunque punto di contatto fra i nazionalisti, che pongono gli interessi della nazione innanzi tutto. e i clericali, che pongono gli interessi della religione e quindi della Chiesa, innanzi tutto.

Oggi le cose sono sostanzialmente mutate. **Oggi la Chiesa cattolica non rivendica più il potere temporale.** Questa rinuncia (che non è finora ed è difficile che sia mai, rinunzia esplicita) risulta da molti fatti: il più importante è la *partecipazione dei cattolici alla vita politica*, che significa accettazione delle vigenti istituzioni e dell' attuale stato di diritto da parte dei cattolici; ma vi sono anche altri fatti significativi: la rinunzia del papato ad intrigare all'estero ai danni dell' Italia, come aveva fatto invece, specie con la Francia, prima del 1903; le dichiarazioni recenti di cattolici autorizzati, come l'arcivescovo di Udine mons. Rossi, e il Conte Della Torre.

Oggi, dunque, punti di contatto fra nazionalisti e cattolici possono esservi. Questo anzitutto, che i nazionalisti volendo la concordia e la disciplina nazionale all' interno, perchè la nazione italiana possa combattere, unita e compatta, la sua lotta nazionale nel mondo, non vogliono, ora che la Chiesa ha accettato il fatto compiuto dell' unità con Roma capitale, e che una ragione grave di dissidio sta per cessare, con strascichi e querimonie inopportune, far risorgere e perpetuare una discordia, che si avvia a non aver più ragione d' essere.

Un altro importante punto di contatto fra cattolici e nazionalisti è questo, che i nazionalisti, i quali tengono sopratutto all'interesse della nazione, al contrario dei democratici, che, nella manìa di tutelare l' individuo contro ogni vincolo d' organizzazione sociale, sono naturalmente antireligiosi, *riconoscono tutto l' alto valore morale e nazionale della religione.* I nazionalisti credono quindi che lo Stato *non possa disinteressarsi di quell' importantissimo e fondamentale fenomeno sociale che é*

la religione. E poichè la religione della stragrande maggioranza degli italiani è la religione cattolica, lo Stato italiano *non può ignorare la Chiesa cattolica e la religione cattolica.* Deve, esso, anzi, *prendere in diretta considerazione gli interessi dei cattolici italiani, in quanto siano compatibili con gli interessi della nazione.*

Questi due punti di contatto permettono, in date circostanze, ai nazionalisti, di andar d'accordo coi cattolici.

Ma essi non significano che tra le due concezioni, la cattolica e la nazionale vi sia coincidenza, nè teorica nè pratica.

I nazionalisti non sono clericali per questa fondamentale ragione: **che essi considerano gli interessi della nazione come preminenti ed assoluti e gli interessi religiosi come accessori e subordinati.**

Quindi i nazionalisti non credono che lo Stato debba essere strumento della Chiesa: credono invece che lo **Stato debba affermare la sua sovranità anche di fronte alla Chiesa.**

Soltanto, poichè riconoscono che la religione e la Chiesa cattolica sono importantissimi fattori della vita nazionale, vogliono, *ferma sempre la sovranità dello Stato,* tutelare fin dove è possibile, *anche* gli interessi cattolici. E in questo momento della vita ita-

liana, la tutela deve esplicarsi specialmente nel rispettare la libertà di coscienza dei cattolici italiani, contro le persecuzioni antireligiose dei democratici anticlericali. In avvenire sarà forse possibile andare più in là, e si potrà stabilire, forse, con la Chiesa cattolica una, sia pur tacita, intesa, per cui la organizzazione cattolica possa servire alla nazione italiana per la sua espansione nel mondo.

Perchè i nazionalisti non sono socialisti

Si sa in che cosa consiste il socialismo, nel suo concetto fondamentale. Il socialismo parte dalla premessa che il lavoro è l'unica fonte del valore. E da questa premessa, erronea, perchè il valore economico dipende non dal lavoro ma dalla *limitatezza dei beni,* tanto che vi sono cose di gran valore, che non costano quasi nessun lavoro (per esempio un diamante), il socialismo trae la conseguenza che l'attuale costituzione economica é ingiusta, perchè non attribuisce tutto il prodotto al *lavoratore* ma ne dà una parte a chi non ha contribuito alla produzione, cioè al *capitalista.* *Scopo* del socialismo è dunque di abolire *l'extra profitto* del capitalista e di *attribuire*

tutto il risultato della produzione ai lavoratori. Mezzo per ottenere ciò: l'abolizione della proprietà privata del capitale, e la sostituzione della *proprietà collettiva* alla proprietà privata del capitale.

Da ciò risulta che il socialismo, malgrado il nome, **non é che l' ultima espressione dell'individualismo**. Ciò che occupa e preoccupa il socialismo è il *benessere materiale o economico dell'individuo.* Tanto che il socialismo ha una sua propria filosofia, il *materialismo storico*, che ammette essere il benessere economico dell' individuo lo scopo di tutte le azioni economiche, e quindi la causa e la spiegazione di tutta la vita sociale. Ritenuto dunque, che base di tutto sia il benessere economico dell' individuo, questo deve essere lo scopo preminente ed assorbente da conseguire. E perchè l' attuale costituzione economica, se pur fosse utile alla nazione, non corrisponde pienamente agli interessi individuali della gran massa delle persone attualmente esistenti, se ne vuol cercare un' altra, la quale, con una miglior distribuzione dell' effetto utile della produzione, renda più grande possibile il benessere economico dell' individuo.

Il socialismo dunque è essenzialmente *individualista* nel fine, è l'affermazione estrema

dell'*individualismo economico.* La socializzazione dei mezzi di produzione non è che il mezzo, per raggiungere un fine assolutamente individuale. Tanto è ciò vero che molti socialisti, essendosi accorti che propugnando la socializzazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato, si rischiava di rafforzare, sotto un certo aspetto, lo Stato, si sono pronunciati per un indirizzo *antistatale* del socialismo, che miri a concentrare i mezzi di produzione, cioè il capitale, non più nello Stato, ma nei *sindacati.* Di quì il movimento *sindacalista*, che è *antistatale*, e quindi più chiaramente *individualista.*

Ora è naturale che il nazionalismo debba essere contro il socialismo.

E le ragioni fondamentali di questa avversione sone due.

Prima ragione. Propugnando l' egoismo individualista nella sua forma più brutale, quella che ha di mira unicamente il benessere economico o materiale, il socialismo, non solo nega i valori morali, che hanno, invece, tanta parte, nella vita (*tutte le cose più belle che noi facciamo, non le facciamo per il nostro benessere materiale*) ; ma *tende a sacrificare completamente la collettività, la nazione, la razza, all' individuo.* Quindi il socialismo nega la nazione,

nega la patria, è internazionalista e pacifista; propugna il maltusianismo, cioè la limitazione volontaria delle nascite, perchè il maltusianismo, diminuendo la popolazione, dovrebbe permettere agli individui esistenti di godere un più largo benessere materiale. Ora **tutto ciò non soltanto significa preparare la decadenza e la distruzione della razza, ma, anche, necessariamente, condannare alla miseria le generazioni che verranno.** La natura, violenta, si vendica. La diminuzione della popolazione **non produce il benessere economico, produce la miseria**: perchè la mancanza di braccia, l'alto prezzo del lavoro, dà luogo, in breve volger di tempo, alla diserzione dei campi, al ritorno alla coltura estensiva, al latifondo, e poi, ultimo atto di una grande tragedia, all'abbandono della cultura, al deserto. E' la storia di Roma della decadenza, in cui fenomeni analoghi si verificarono. *Il socialismo prepara inevitabilmente, la miseria e il ritorno del medioevo.*

Seconda ragione. E' questa una ragione pratica di comprensione immediata. Ammesso anche il principio fondamentale del socialismo, ammesso anche che si debba tendere anzitutto al benessere economico dell'individuo, **il socialismo fallisce allo scopo.** Infatti, *il valore pratico del socialismo, anche quando fosse attuato* (e bisogna dire che l'attuazione del socialismo è una cosa praticamente quasi impossibile) *sarebbe minimo o nullo.*

Si può, in altri termini, dimostrare, che *l'attuazione del socialismo, in Italia, non migliorerebbe che in infima o nessuna misura la condizione dei lavoratori italiani e peggiorerebbe di parecchio la condizione degli attuali piccoli proprietari, piccoli imprenditori, piccoli commercianti.*

E la dimostrazione si fa **a base di cifre.**

Il reddito *annuale* della popolazione italiana, è oggi, al netto dalle imposte dirette, di circa 14 miliardi di lire. Come si dividono oggi, questi 14 miliardi? Si dividono così: *ai lavoratori 11 miliardi e mezzo, ai capitalisti 2 miliardi e mezzo*: cioè l'83 per cento ai lavoratori, il 17 per cento ai capitalisti.

Da ciò si vede subito che, *anche attribuendo ai lavoratori tutta quella parte, che oggi va ai capitalisti, il reddito annuale dei lavoratori verrebbe aumentato di una misura assai piccola: non più del 22 per cento circa di quello che è attualmente.*

Ma questo è un calcolo troppo ottimista.

Dei due miliardi e mezzo che oggi vanno ai capitalisti, solo 700 milioni circa vanno ai

capitalisti puri, a gente cioè che non lavora e che vive unicamente di rendita. Gli altri 1800 milioni vanno a capitalisti *che sono anche lavoratori*: per la massima parte, piccoli proprietari agricoli, piccoli commercianti, piccoli imprenditori. Questi capitalisti — lavoratori avranno bene diritto a una retribuzione per il loro lavoro, anche in regime socialista: quindi bisogna pensare che non tutti i 1800 milioni saranno redistribuiti ai lavoratori puri, ma solo una parte. E siccome i piccoli capitalisti sono in Italia molti, forse neppure la metà di questi 1800 milioni potrebbe essere redistribuita; facciamo che possa essere redistribuita (ed è moltissimo) la metà: sono 900 milioni, che uniti ai 700 dei capitalisti puri, danno un totale di 1600 milioni da redistribuire.

Quindi, coll'attuazione del socialismo, i lavoratori italiani che hanno oggi un reddito annuo complessivo di 11 miliardi e mezzo, cioè di 11.500 milioni, lo vedrebbero, nella migliore delle ipotesi, elevare a 13.100 milioni, con un aumento del 14 per cento circa.

Ciò significa che la *media* del reddito dei lavoratori crescerebbe del 14 per cento: e quindi **che un operaio, il quale ha oggi un reddito di tre lire al giorno, con l' attuazione del**

socialismo, avrebbe un reddito di lire tre e quarantadue centesimi.

E si noti che tutto ciò presuppone che con l'attuazione del socialismo, il reddito netto complessivo della nazione italiana *non diminuisca*, mentre **è certo che diminuirebbe**, perchè, mancando la spinta dell' interesse individuale e della concorrenza, nell' organizzazione della produzione, *la produzione riescirebbe più costosa.*

In conclusione 1.°) *una colossale rivoluzione economica fatta per un miglioramento irrisorio che oggi pochi anni di progresso economico bastano a far conseguire agli operai, e che sarebbe probabilmente assorbito dalle spese della burocrazia socialista*: 2.°) *un sensibile peggioramento nelle condizioni dei piccoli proprietari, dei piccoli imprenditori, dei piccoli commercianti.*

Magnifico risultato!

Il nazionalismo vede chiaramente tutto ciò e poichè anch'esso vuole il benessere economico dell'individuo, *in quanto sia conseguenza della prosperità della nazione,* esso si rivolge ai lavoratori e dice loro che solo *mediante l'affermazione, la ricchezza e la prosperità della razza italiana, essi potranno realizzare un effettivo, sensibile e duraturo miglioramento nelle loro condizioni economiche.*

Il nazionalismo dice che il problema economico italiano, non è problema di *distribuzione*, ma di *aumento* della ricchezza. Non è distribuendo diversamente le nostre ancor miserabili ricchezze, che i lavoratori italiani aumenteranno il loro benessere: **con una diversa distribuzione del reddito italiano sparirebbero alcuni pochi ricchi ma tutti resterebbero egualmente poveri**. Il benessere economico dei lavoratori italiani crescerà solo, con l'*aumento globale del reddito e della ricchezza italiana.*

Ora è possibile aumentare questa ricchezza? Ed in qual misura?

E' possibile ed in forte misura.

Se noi, infatti, confrontiamo la ricchezza italiana di quaranta anni fa, con quella di oggi, vediamo che essa è cresciuta da 40 a 80 miliardi. E, infatti, i salari medii in Italia, negli ultimi quaranta anni, *si possono dire raddoppiati.*

Se poi, confrontiamo la ricchezza italiana con la ricchezza delle grandi nazioni più progredite, vedremo che la strada da percorrere è ancora immensa. La Francia ha una ricchezza di 300 miliardi, l'Inghilterra di 350, la Germania di 400.

Ora se noi, continuando nella nostra ascensione economica, potessimo raggiungere non dico la ricchezza della Francia, ma la

metà della ricchezza della Francia, *avremmo raddoppiato ancora la nostra attuale ricchezza.* L'aumento della ricchezza di una nazione non significa solo aumento dei salari e della rendita dei capitali, significa anche *diffusione* della proprietà, penetrazione della proprietà nei più bassi strati sociali. Infatti in Francia e in Inghilterra, i contadini, gli operai posseggono titoli di rendita ed azioni di società.

Aumentando dunque la nostra ricchezza globale, i nostri lavoratori hanno la sicurezza di veder *raddoppiati ancora i loro redditi* in pochi lustri. Se, infatti, il socialismo è di là da venire e ci vorranno secoli per attuarlo, il progresso economico procede tutti i giorni, e se noi sapremo essere accorti, uniti, risoluti ad affermarci di fronte ai concorrenti stranieri, noi potremo ottenere in un periodo relativamente breve questo *raddoppiamento* di reddito.

Noi stessi, ne godremo se siamo giovani, i nostri figliuoli ne godranno *certo.*

Questo promette il nazionalismo. Questo promette il socialismo. La scelta ai lavoratori italiani.

III.

LE OBBIEZIONI E LE CRITICHE CONTRO IL NAZIONALISMO

Sono sempre le stesse, e vengono qualche volta da avversari di mala fede, ma qualche volta anche da indifferenti o da avversari di buona fede.

Prima obbiezione. *I nazionalisti sono pazzi che vogliono esaurire l'Italia con gli armamenti e spingerla a spaventevoli avventure guerresche.*

Chi fa questa obbiezione non conosce che *una parte* del programma nazionalista, e questo esagera e deforma a comodo di polemica. Il nazionalismo, è vero, vuole la *preparazione* alla guerra, perchè ritiene che, fatalmente, l'espansione della razza italiana condurrà alla emigrazione armata, cioè alla guerra, e *vuole* che questa guerra o piuttosto queste guerre fatali riescano vittoriose. Ma il nazionalismo non vuole *solo* la preparazione alla guerra. Vuole anche, ed è questa, parte importantissima del suo programma, la *consolidazione sociale interna*, mediante la creazione di una coscienza nazionale e di una forte disciplina

nazionale: vuole ancora *l'aumento della ricchezza interna* mediante l'intensificazione della produzione economica; vuole *l'elevameuto economico e morale delle classi lavoratrici*, perchè questo elevamento è necessario per la consolidazione sociale, per l'aumento della richeza nazionale e per la preparazione militare della nazione. E, quanto al carattere bellicoso, che si vuol attribuire al nazionalismo, non è vero che il nazionalismo voglia a qualunque costo, la guerra. Il nazionalismo vuol *preparare* la nazione alle inevitabili guerre future: il nazionalismo è semplicemente previdente. Non è il nazionalismo che *crea* la guerra. E' il nazionalismo che la vuol rendere vittoriosa. Il pacifismo, il socialismo, non evitano le guerre (e la storia lo dimostra), ma le *rendono disastrose e preparano la sconfitta.* Ecco la differenza tra nazionalismo e pacifismo. Il **pacifismo prepara la sconfitta**: il **nazionalismo prepara la vittoria**.

Seconda obbiezione. *I nazionalisti sono clericali.* E' questo il ritornello di tutti i giorni. I nazionalisti non se ne commuovono, perchè sanno bene che l'accusa di clericalismo è una forma di ricatto politico, che i partiti così detti democratici tentano quotidianamente. *L'accusa è stupida e ridicola.* Tutta l'essenza,

tutto il programma del nazionalismo la smentiscono. Come può esser clericale un partito *che pone la nazione innanzi tutto,* mentre è noto che i clericali pongono la *religione innanzi tutto*? Vera è una sola cosa: che i nazionalisti *non sono anticlericali*, perchè non pongono, come gli anticlericali odierni, i *loro odii antireligiosi innanzi agli interessi nazionali.* In conclusione, i nazionalisti **non sono nè clericali nè anticlericali, sono semplicemente nazionalisti, pongono l'interesse della nazione innanzi al clericalismo e all'anticlericalismo.**

Terza Obbiezione. *I nazionalisti non hanno un programma specifico, perchè tutti i partiti vogliono il benessere della nazione, e, quindi, tutti sono nazionalisti.* Questa obbiezione si basa sul solito equivoco, tra *patriottismo* e *nazionalismo.* Il patriottismo, che é principalmente, *attaccamento alla patria, cioè alla terra,* è essenzialmente difensivo, è un sentimento diffuso e tenue, che si tiene modestamente indietro, e lascia il passo a tutti gli altri. Vien fuori solo nelle grandi occasioni, ma nella vita quotidiana, è relegato al secondo e anche al terzo piano. Tutto gli vien preferito, l'anticlericalismo, la democrazia, il socialismo, la conservazione borghese, il liberalismo. Il nazionalismo è invece,

attaccamento alla nazione, alla razza, è affermazione della propria razza. Il nazionalismo, specie in Italia, è quindi essenzialmente, progressivo ed espansivo, ed è sopratutto, un sentimento *esclusivo* ed *esclusivista.* Il nazionalismo *pone la nazione innanzi tutto*, ricollega ogni attività all'interesse nazionale, subordina tutto alla prosperità, alla potenza della razza. Il patriottismo è la salsa che si trova in tutte le vivande, il nazionalismo è, esso stesso, una buona e sostanziosa vivanda. La caratteristica di un partito non si desume dalle parti secondarie e subordinate del suo programma, a questa stregua anche il nazionalismo sarebbe socialista, perchè anch'esso vuole l'elevazione del proletariato! Si desume invece dal punto dominante e predominante, del programma, e, a questo titolo, **il solo partito nazionale in Italia è il nazionalismo.**

Quarta Obbiezione. *Il nazionalismo italiano non è che una copia del nazionalismo francese.* Da che pulpito, si potrebbe dire, viene la predica! La democrazia italiana, è, sì, una copia della democrazia francese, copia spropositata, quando si pensi che la democrazia, in Francia, si è fatta innanzi, quando la Francia aveva già acquistato la potenza e la ricchezza nazionale, e si capiva che, risolto

questo problema capitale, si ponesse mano agli altri, mentre in Italia la democrazia è venuta ad intralciare l' opera di costituzione della potenza e della ricchezza nazionale! Il socialismo italiano, è, sì, una copia del socialismo francese e tedesco, copia egualmente spropositata, perchè in Francia e in Germania, *acquistata* la ricchezza nazionale, si poteva pensare a *distribuirla*, mentre in Italia, paese tanto povero, era *ridicolo* pensare a *distribuire* una ricchezza, che non era stata ancora acquistata. Questi sono effetti di *mimetismo* internazionale, il nazionalismo italiano, no.

Già non esiste *un nazionalismo*, come, invece, esiste un socialismo. Esistono *dei nazionalismi.* Come sono diverse le nazioni e le razze, così sono diverse le *affermazioni* delle varie nazioni e delle varie razze. Perciò solo, il nazionalismo italiano è diverso da quello francese. In Francia, paese ricco e in decadenza politica, per l' impressionante spopolamento, il nazionalismo è il rimpianto di un passato, che ormai non tornerà, in cui la nazione era povera di beni economici, ma ricca di uomini e perciò era espansiva, progressiva, energica. E siccome in quel tempo governava la Francia la monarchia assoluta alleata della Chiesa, il nazionalismo francese è assolutista, clericale,

e antisemita. Invece in Italia, paese povero e fecondo, il nazionalismo *non è rimpianto del passato, è fede nell' avvenire.* E poichè l'Italia sotto la monarchia assoluta, alleata con la Chiesa, fu oppressa e miserabile, il nazionalismo italiano non è assolutista, nè clericale, nè antisemita. Inoltre, poichè il principale problema francese è il problema del rinvigorimento della razza, il nazionalismo francese ha un carattere *interno,* mentre, poichè il nostro principale problema, è il problema della ricchezza e della espansione della razza, il nostro nazionalismo ha un carattere *esterno,* è, piuttosto *imperialismo.* Infine, poichè la Francia è una nazione arrivata alla potenza, ed è povera di uomini ma satura di territori, il nazionalismo francese è *conservativo* e *difensivo;* mentre, essendo l'Italia un paese povero di territorio e ricco di uomini, il nostro nazionalismo è *espansivo* ed *aggressivo.* Come si vede, la somiglianza tra i due nazionalismi non va oltre il nome!

IV.

A CHI SI RIVOLGE IL NAZIONALISMO

Il nazionalismo non si rivolge agli stanchi, agli scettici, agli sfiduciati, che sono legione in Italia; non si rivolge ai timidi, ai torpidi, ai

paurosi, che sono coorte. Il nazionalismo è protesta è rivolta, è anatema contro tutta una secolare incrostazione di idee che ha deformato, contorto l'anima italiana. Il nazionalismo si rivolge contro tutti gli idoli del foro e della piazza, contro tutte le idee correnti e dominanti nei cervelli volgari: attacca la democrazia, demolisce l' anticlericalismo, combatte il socialismo, mina il pacifismo, l'umanitarismo, l'internazionalismo; colpisce la massoneria; dichiara esaurito, perchè già attuato, il programma del liberalismo. Il nazionalismo è *rivoluzionario*, e non può convenire agli scettici ed ai timidi.

Il nazionalismo non si rivolge agli ambiziosi, anzi non vuole nel suo seno ambiziosi. Il nazionalismo, lo dichiara francamente, appunto perchè è rivoluzionario, non promette ai suoi adepti nè posti, nè croci, nè medagliette. Il nazionalismo è religione nazionale, è dedizione di sè stesso, è abnegazione quotidiana. Esso chiede tutto e non dà nulla. O meglio, dà una cosa immensamente grande: la soddisfazione di aver cooperato al trionfo di una grande causa, di una grande idea, la causa della grandezza della nazione italiana, l'idea dell'avvenire della nazione italiana nel mondo. Il nazionalismo chiede che noi ci sacrifichiamo per i nostri figli, pei nostri nipoti, pei nostri pronipoti, come i nostri antenati si sono sacrificati per noi. E' nell'adempimento di questo grande dovere, che ad ogni generazione spetta nella evoluzione della razza, che sta il più dolce e il più intimo dei compensi.

Il nazionalismo si rivolge invece ai giovani, che hanno sentimento ed hanno fede e si affacciano ora alla vita, la mente scevra da preconcetti politici; si rivolge ai naufraghi del disastro ideale di tutti i partiti, che hanno visto con dolore, tutti i partiti italiani dimenticare l' ideale nazionale, e sottoporlo a tutte le altre idee, a tutti gli altri interessi, a tutte le altre ambizioni. A tutti costoro il nazionalismo si rivolge con fede ed è sicuro che essi correranno alla battaglia, di cui nessun' altra fu mai nè più aspra nè più bella.